

diseguaglianza nemico da battere

Ricchi e poveri. La ricetta è una crescita sostenuta dalla spesa pubblica non in deficit ma coperta con imposte progressive, che potenzi infrastrutture, istruzione, sanità, assistenza e previdenza per le fasce più deboli

Alberto Orioli

La diseguaglianza ha in sé un retaggio ambivalente. Alexis de Tocqueville l'aveva fatto emergere quando scriveva che «quasi tutte le rivoluzioni che hanno mutata la fisionomia dei popoli sono state fatte per consacrare o per distruggere la diseguaglianza».

Non è forse la diseguaglianza a creare il desiderio, motore dell'uomo? Dal nulla al molto, da sempre si crea lo spazio-tempo per la soddisfazione di bisogni crescenti, per l'allargamento dell'orizzonte culturale, per il progresso. Lo stesso battito cardiaco è l'icona della diseguaglianza vitale. Che è tendere, in modo asintotico, al suo superamento. Ma un conto è la fisiologia, un conto è l'eccesso. È su quest'ultimo che si concentra Pierluigi Ciocca nel suo *Ricchi e poveri. Storia della diseguaglianza*. Dove sottolinea come la polarizzazione della società degli eccessi sia stata accentuata dalla pandemia in modo insostenibile. Ben oltre ogni idea fisiologica. Così tanto oltre da mettere ormai a rischio l'idea stessa di democrazia.

Il mondo oggi conosce la povertà materiale di 800 milioni di abitanti privi del cibo e di altri due miliardi a rischio fame. E sconta anche una povertà morale (studiata da Amartya Sen) che «limita in modo umiliante la possibilità di esprimersi della personalità umana». Questo stesso mondo è abitato per metà da persone adulte che detengono l'1% del patrimonio complessivo con l'1% più ricco del pianeta cui fa capo il 45% del patrimonio totale. Un mondo - sottolinea l'autore - dove opulenza e potere sono un binomio ancora molto radicato, magari temperato da slanci filantropici ben pubblicizzati o da munifiche presenze nelle società sportive nonché da intraprese finalizzate al controllo dei media. In questo squilibrio si è inserita una cattiva deriva nella cultura della finanza che ha peggiorato il quadro. Merita di essere riportato il passo integrale con tutta la carica di disillusione dell'ex banchiere centrale Ciocca, una vita ai vertici di Banca d'Italia e ora ai Lincei: «La concorrenza fra migliaia di operatori della finanza, l'omogeneità dei loro criteri operativi, la banalità di quei criteri, il tecnicismo acritico della cultura finanziaria standard, l'assenza di un'idea di sistema, di club ristretto: tutto ciò induce a dubitare

che i moderni gestori del danaro - ragionieri con dottorati in finanza matematica - abbiano una visione del mondo, un interesse generale, un pensiero politico. La pervasività e la dimensione enorme dei danari che amministrano sono pari all'irrelevanza dell'industria finanziaria nell'alta politica. La finanza si è trasformata in una macchina impersonale». Una delle frasi che valgono il libro.

La diseguaglianza oggi causa il disastro epocale delle tre "i": iniquità, instabilità e inquinamento. Eppure, ci sarebbe una quarta "i" - quella di istituzioni - che dovrebbe riequilibrare le distorsioni della diade ricchezza-povertà. Ciocca, tra i primi a credere nella contaminazione tra discipline a cominciare da quella tra economia e antropologia, legge la storia dell'umanità con tratto brillante ed erudito dai Sumeri ad oggi. Fotografa il dopoguerra come il periodo durante il quale le istituzioni prevalsero, per una trentina d'anni, sul mercato. Bassa disoccupazione, salari in crescita, risparmio anche per tutte le classi sociali, boom nell'edilizia compreso. Era il periodo dei contratti collettivi e del welfare state, nonché della scala mobile (che Ciocca non sembra vituperare).

Poi la globalizzazione e i nuovi paradigmi tecnologici hanno cambiato verso alla storia: disoccupazione in salita, profitti in aumento sulla quota del reddito nazionale pur in presenza di cali di produttività del capitale, competizione in *dumping* dei salari dei Paesi emergenti. Il mondo è tornato a polarizzarsi tra ricchissimi e poverissimi, sia nei singoli Paesi sia tra Paesi. Ed è fallace, secondo Ciocca, la giustificabilità delle diseguaglianze in nome del merito, proprio dell'individualismo metodologico come portato del marginalismo neoclassico (quello dell'uomo economico razionalmente egoista).

«L'indicazione fondamentale è che la distribuzione degli averi non dipende né dal caso né da leggi ferree. Oggi e in prospettiva la partita, va ribadito, si svolge nell'interagire fra mercato, potere, crescita e istituzioni. Il mercato e il potere accentuano le diseguaglianze, le istituzioni possono ridurle col favore di una economia in crescita. La diseguaglianza può essere contenuta più di quanto non fosse possibile nel passato».

La crescita quindi è l'unico antidoto, economico ed etico. Una crescita orientata dal soggetto pubblico, ma non dal deficit. Con strumenti propri di un nuovo «socialismo partecipativo». Eccola la sintesi di Ciocca: una spesa pubblica, coperta con imposte progressive, per infrastrutture produttive, fisiche e immateriali, ma anche per istruzione, sanità, assistenza e previdenza per le fasce deboli della popolazione. E niente scorciatoie come debito pubblico, inflazione, tassi reali d'interesse negativi.

Ciocca da sempre guarda a Keynes, l'economista che - ama dire - «tutti citano senza

aver mai letto». Lui invece l'ha studiato per una vita. E questo libro è un tributo al Maestro che «non amava il capitalismo, ma in mancanza di un sistema migliore cercò di emendarne i difetti e valorizzarne il pregio ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricchi e poveri. Storia

della diseguaglianza

Pier Luigi Ciocca

Einaudi, pagg. 170, € 15